

ANDREA CARACAUSI

MERCANTI E TELE DI LINO NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA: IL CASO PADOVANO

Introduzione

Negli ultimi vent'anni la storiografia economica relativa all'area veneta ha avuto come oggetto principale lo studio del settore secondario, approfondendo e portando alla luce *ex novo* aspetti e caratteri dell'industrializzazione della regione. A venire profondamente rivisto è stato il cosiddetto “modello veneto”, elaborato a partire dagli anni '70 del Novecento da analisti economici e sociali, in risposta alle sollecitazioni che le *performance* dell'economia della regione andavano in parallelo registrando, con la rilevante crescita d'occupazione nel settore secondario e terziario, lanciandola alle prime posizioni in quanto a reddito pro-capite agli inizi degli anni Novanta. Tale modello “regionale” di sviluppo si basava in massima parte sulla naturale laboriosità della popolazione, sul policentrismo territoriale, sulla localizzazione diffusa delle attività produttive e sul predominio della tipica impresa di piccola o media dimensione, a scala familiare o individuale. La principale chiave interpretativa del modello risiedeva in particolare nella forte *frattura* che caratterizzava la nuova congiuntura rispetto ai periodi precedenti¹.

Il lavoro degli storici – rimasti praticamente soli nel concerto delle scienze sociali – è invece servito a mettere in luce gli elementi di forte continuità che contraddistinguevano il “caso” veneto: fin dal basso Medioevo, infatti, disponibilità di materie prime, corsi d'acqua al servizio di attività secondarie e ma-

1 Per le più recenti sintesi sull'argomento: G. L. Fontana, *Industria e impresa nel Nord Est d'Italia*, in A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G. L. Fontana, *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, Padova, Cleup, 2004, pp. 161-218; P. Lanaro, *At the Centre of the Old World. Reinterpreting Venetian Economic History*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, edited by P. Lanaro, Toronto, CRRS, 2006, p. 19-69.

nodopera qualificata, spinsero diverse figure di “mercanti-imprenditori” a sviluppare vere e proprie “imprese”, localizzate tanto nelle aree pedemontane, quanto nelle città, in grado di inserirsi nei circuiti di scambio su scala regionale e internazionale. In quanto figura centrale, il mercante riusciva – attraverso situazioni fra loro assai diversificate – ad organizzare il processo produttivo, dall’acquisizione delle materie prime alla commercializzazione dei prodotti, mostrando al tempo stesso una forte propensione al rischio e all’innovazione e riuscendo in non pochi casi ad incidere sul mercato locale o internazionale².

Un settore privilegiato di questo fenomeno fu soprattutto il tessile e, in primo luogo, il lanificio. Se ci limitiamo ad osservare i secoli XVII e XVIII, i casi più interessanti furono senza dubbio le aree del Trevigiano e dell’Alto Vicentino – non a caso le zone che segneranno profondamente lo sviluppo contemporaneo, divenendo i poli trainanti di tutto il settore³. È qui, infatti, che ritroviamo i più importanti – e riusciti – tentativi d’imitazione dei modelli esteri (*londrine seconde*, panni ad uso d’Olanda e d’Inghilterra, panni al gusto d’oltremare), con lo sviluppo di “imprese” di rilevanti dimensioni, che permisero soprattutto il diffondersi e il permanere di una cultura del lavoro e di determinate conoscenze tecniche che risulteranno fondamentali al momento della più rapida industrializzazione. Tuttavia, in alcuni centri maggiori della Terraferma (le città di Verona e Padova in particolare) non mancano esempi di una fiorente produzione urbana incentrata sul settore della *maglieria*. Quest’ultima si basava sulla presenza di piccole-medie aziende, organizzate (pur con qualche significativa eccezione) sul modello di “manifattura decentrata”, coniugando così esigenze produttive e di mercato, devolvendo a laboratori esterni la fase centrale di confezione del prodotto, accentrando invece le operazioni di lavorazione della materia prima e di rifinitura⁴.

- 2 Cfr. ancora Fontana, *Industria e impresa*, specialmente p. 165-166 e la bibliografia riportata alle pp. 174-189. Fra i lavori più recenti cfr. almeno E. Demo, *L’impresa nel Veneto tra Medioevo ed età moderna*, in «Annali di storia dell’impresa», 14, 2003, 251-262; Idem, *L’anima della città. L’industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano, Unicopli, 2001; F. Vianello, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino 1570-1700*, Milano, F. Angeli, 2004; G. L. Fontana (a cura di), *L’industria vicentina dal Medioevo a oggi*, Padova, Cleup, 2004.
- 3 S. Ciriaco, *Echecs et réussites de la protoindustrialisation dans la Vénétie: le cas du Haut-Vicentin (XVIIe-XIXe siècles)*, in «Revue d’histoire moderne et contemporaine», 32 (1985), pp. 311-323; G. L. Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d’industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra Sette e Ottocento*, Vicenza, Neri Pozza, 1993; W. Panciera, *L’arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, Canova, 1996, pp. 175-196.
- 4 Sul settore della maglieria, relativamente alla città di Padova, A. Caracausi, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d’età moderna*, Venezia, Marsilio, 2008. Si vedano inoltre C. M. Belfanti, *Le calze a maglia: moda e innovazione alle origini dell’industria della maglieria (secoli XVI-XVII)*, in «Società e storia», 69 (1995), p. 481-501; Idem, *Maglie e calze*, in *Storia d’Italia*, Annali 19, *La moda*, a cura di C. M. Belfanti, F. Giusberti, Torino, Einaudi, 2003, p. 583-623.

Di non minore importanza fu il setificio, settore che maggiormente risentirà della difficile situazione economica e sociale di inizio Ottocento. Sviluppatesi a partire dal XV e XVI secolo, gelsobachicoltura e trattura (le prime fasi della lavorazione nel processo produttivo serico) raggiunsero in seguito ottimi livelli. Mentre il Veronese, il Friulano e in minima parte il Trevigiano puntarono sull'esportazione della materia prima verso i mercati tedeschi⁵, il Vicentino (specialmente nell'area attorno a Bassano) smerciava gran parte dei propri filati ritorti nella Lombardia austriaca, in Svizzera e nell'Europa nord-orientale⁶. Sempre nella città berica diversi mercanti organizzarono su vasta scala una produzione di drappi e damaschini che, oltre ad insidiare nel XVIII secolo il ruolo principale di Venezia nella tessitura⁷, raggiungeva i mercati centro-orientali⁸.

Un identico *trend* positivo registrava l'industria delle tele. Nel comparto cotoniero i mercanti Lischiuta, Mora e Beggio, sfruttando le difficoltà interne dell'Arte dei *fustagnari* e dei *bombasari* di Venezia⁹, organizzarono un'attività di filatura e tessitura a domicilio basata sull'impiego di maestranze femminili delle province limitrofe alla capitale¹⁰. Nel Padovano, ad esempio, Giuseppe Mora diede avvio ad una vera e propria "filiera" produttiva che coinvolgeva le popolazioni rurali delle campagne attorno a Mirano, Gambarare e Camposampiero. I suoi prodotti (indiane, tele di cotone e miste), raggiungevano i porti del Levante e del *basso ponente*. Migliori risultati, inoltre, provenivano dalla lavorazione del

- 5 A. M. Girelli, *La vittoria del bozzolo: la seta a Verona tra Sette e Ottocento*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G. L. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 683-720; M. L. Ferrari, *Tra città e campagna in epoca austriaca. Aspetti dell'economia veronese sotto la dominazione asburgica (1814-1866)*, in *Verona e il suo territorio*, VI/2, Verona 2003, p. 1-205. Da non dimenticare, inoltre, la produzione friulana e, in secondo luogo, quella trevigiana. Vedi L. Morassi, *1420/1797. Economia e Società in Friuli*, Casamassima, Udine 1997, pp. 361-409; A. Berna, *La manifattura serica a Valdobbiadene (1646-1857)*, in «Studi veneziani», XXXVII (1999), pp. 265-320, spec. pp. 279-294.
- 6 C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secoli XVII e XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», 88 (1976), p. 445-496; G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona, 1987, pp. 135-137; ma per gli antecedenti seicenteschi cfr. Vianello, *Seta fine e panni grossi*, passim.
- 7 Su Venezia: M. Della Valentina, *Operai, mezzadi, mercanti. Tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700*, Padova, Cleup, 2003.
- 8 P. Di Savino, *Protezionismo veneziano e manifattura e commercio dei tessuti serici a Vicenza nel XVIII secolo*, in «Studi veneziani», XVII (1989), p. 93 e segg.; W. Panciera, *La formazione delle specializzazioni economiche territoriali nel Sei e Settecento*, in Fontana, *L'industria vicentina*, cit., pp. 281-290.
- 9 Arti che producevano rispettivamente tessuti misti di cotone e lana e in puro cotone.
- 10 B. Caizzi, *Industria e commercio nella Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965, pp. 171-175; S. Ciriaco, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, in «Quaderni Storici», 52 (1983), pp. 57-80, pp. 64-65; W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Treccani, 1998, pp. 479-533.

lino, a volte misto con lana, canapa e cotone. Quello di Giacomo Linussio, a Tolmezzo nel Friuli, è sicuramente il caso più noto e che ha maggiormente suscitato l'interesse degli studiosi. A partire dagli anni venti del Settecento, la sua "fabbrica" raggiunse livelli produttivi tali da non temere rivali all'interno dello Stato. Il suo esempio fu seguito da alcuni mercanti delle limitrofe località, in particolare da Lorenzo Foramiti e dai fratelli Dal Fabbro a Cividale del Friuli. La possibilità di coniugare tradizione e risorse locali portò i rispettivi prodotti a raggiungere i mercati meridionali della penisola e del golfo adriatico¹¹.

La presenza di diversi "distretti" o aree a vocazione produttiva altamente specializzata (che, oltre al tessile, includevano anche altri settori di eguale importanza, quali la lavorazione del vetro, della carta, delle pelli e dei metalli, dei quali in questa sede non possiamo rendere conto¹²) rappresentava la principale caratteristica dell'economia veneta. Ad uscire assai ridimensionata era soprattutto l'immagine di una regione bloccata nel suo sviluppo da una vocazione esclusivamente rurale. Obiettivo delle note seguenti – che rappresentano, non è neppure il caso sottolinearlo, un primo approccio al problema – è quello di fornire un ulteriore tassello alle conoscenze acquisite, presentando un altro caso di diffusione della lavorazione a domicilio nelle campagne venete settecentesche: la produzione di tele di lino nel Padovano sud-orientale.

L'area padovana non era di certo estranea alla presenza di manifatture, tanto urbane, quanto rurali. Importante polo laniero fin dal periodo tardo-medievale, il settore mantenne, per tutti i secoli dell'età moderna, un ruolo strategico all'interno dell'economia della città¹³. Centro specializzato a partire dal Cinquecento nella confezione di *maglierie*¹⁴, a partire dal XVIII secolo la produzione di *droghetti* e *folladini* (tessuti misti) permise alla città di mantenere

11 L. Morassi, *La produzione tessile in Friuli nella seconda metà del Settecento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G. L. Fontana e A. Lazzarini, Laterza, Milano-Roma-Bari, 1992, pp. 315-343; Idem, *Iniziativa tessili nel Friuli del Settecento*, in *Le vie dell'industrializzazione europea*, cit., pp. 599-608; Idem, *1420/1797*, cit., pp. 317-360.

12 R. Vergani, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Verona, Cierre, 2003; F. Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma, 2000; A. Vianello, *La lavorazione delle pelli nei territori veneto-lombardi della Repubblica di Venezia. Premesse seicentesche e sviluppi settecenteschi*, in *La conceria in Italia dal Medioevo ad oggi*, Milano, 1994, pp. 127-169.

13 Sul lanificio padovano si vedano soprattutto S. Colloido, *Signore e mercanti. Storia di un'alleanza a Padova nel Trecento*, in «Nuova rivista storica», LXXI (1987), p. 489-530 e Panciera, *L'arte matrice*, cit., pp. 16-21, 115-127, 209-216; Idem, *Padova, 1704: "L'Antica Unione de' Poveri Lanieri" contro "la ricca Università dell'Arte della Lana"*, «Quaderni storici», 29 (1994), p. 629-653; Idem, *Profilo dei salariati padovani all'inizio del Settecento*, «SinTesi», II, 1999, n. 2, p. 97-132; A. Caracausi, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia, Marsilio, 2008.

14 In Veneto dette anche "guccherie", in quanto capi generalmente confezionati con il lavoro ad ago (gucchia) e comprendenti *calze, maglie, maglioni, canicie e braghetto*. Per la produzione di calze in molti contesti (ma non a Padova) veniva usato anche un apposito *telajo* meccanico, inventato nel 1595 in Inghilterra da R. Lee. Sulla maglieria in generale cfr. la bibliografia riportata *supra*.

un alto numero di maestranze urbane e di addetti alla filatura nelle campagne a nord della città. Proprio nelle campagne, e soprattutto nell'area meridionale e sud-orientale, corrispondente giuridicamente al distretto di Padova, alla podestaria di Piove di Sacco e al vicariato di Conselve, erano disseminati la maggior parte dei telai per la produzione di *cordelle* (nastri) di seta. A questi ultimi, tranne qualche rarissima eccezione, lavoravano esclusivamente donne e fanciulle, per un periodo che andava da inizio ottobre a maggio, ovvero in corrispondenza della sosta invernale dai lavori sui campi¹⁵. Sia il lanificio che il setificio erano organizzati secondo il più classico *Verlagsystem* (*putting out system* o manifattura decentrata), anche se non erano infrequenti casi di "imprese" di più ampie dimensioni che accentravano una o più fasi della produzione. I mercanti coordinavano le varie fasi del processo produttivo, dall'acquisto della materia prima alla vendita del manufatto sui mercati regionali e interregionali.

Ai due settori principali, lanificio e setificio, seguiva la lavorazione delle fibre di lino e cotone. A partire dalla fine del Duecento si sviluppò una produzione di tele miste (i cosiddetti *pignolati*), prerogativa di alcuni operatori iscritti alla potente Università dell'arte della lana. Per buona parte del basso Medioevo e della prima età moderna, tuttavia, questo tipo di produzione fu molto limitata. Era infatti più frequente l'importazione di simili manufatti dall'Europa centro-settentrionale, attraverso le fiere di Bolzano e grazie all'intermediazione di alcuni mercanti cristiani ed ebrei¹⁶. Il lino, invece, era utilizzato soprattutto per la confezione di *maglierie* e *passamanerie*, settori che – come accennato in precedenza – si diffusero a partire dalla seconda metà del Cinquecento negli *atelier* urbani e negli istituti caritativi. Svariate quantità di calze, guanti, maglioni, maniche, gonnelle, passamani e *cordelle* (che a loro volta rinviavano ad una ulteriore molteplicità di specifici modelli) venivano infatti lavorati – oltre che in puro lino e cotone – anche misti con seta e lana. Nei primi anni del Seicento, grazie a diversi "facoltosi" mercanti della città, giungevano in Padova oltre 100 balle di lino all'anno, alimentando un traffico ragguardevole all'interno della città¹⁷.

15 Per questo settore mi permetto di rinviare a A. Caracausi, *Nastri, nastri, cordelle. L'industria serica nel Padovano secc. XVII-XIX*, Padova, Cleup, 2004.

16 Sulle fiere di Bolzano cfr. in particolare gli studi di E. Demo, *Le fiere di Bolzano tra basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in *Fiore e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII*, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Serie II, Atti della "Trentunesima Settimana di Studi", 8-12 maggio 2000, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 2001, p. 707-722; A. Bonoldi, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento, 1999.

17 *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IV, *Podestaria e Capitanato di Padova*, Milano, 1975, p. 153.

Negli anni '40 del Settecento dodici mercanti “linaroli” di Padova chiesero al Senato la possibilità di riunirsi in una specifica *corporazione*. I loro traffici consistevano in massima parte nel far lavorare i lini – sia lavorati che grezzi – condotti in città, mentre solo in minima parte riesportavano lo stesso filato nelle campagne circostanti o in altre province. I prodotti fabbricati erano soprattutto nastri (*cordelle*) e *reve muneghine* ordinarie, manufatti che in seguito erano oggetto di vendita al minuto o all’ingrosso. Lo smercio maggiore era rappresentato dalle cordelle. Riunendosi in corporazione, i mercanti volevano raggiungere un obiettivo ben preciso, ovvero difendere i loro interessi nei confronti dei molti concorrenti del territorio padovano che da qualche anno avevano accresciuto i loro traffici, comprando lini grezzi o semi-lavorati e facendoli tessere in seguito dai contadini. Questi “botteghieri”, che noi possiamo tranquillamente chiamare “mercanti” – erano originari dei distretti di Conselve e Piove di Sacco (nell’area a meridione della città), anche se qualcuno veniva addirittura da Vicenza¹⁸. La supplica dei “linaroli” patavini raggiunse il suo scopo principale: nei mesi successivi furono approvati e confermati dal Senato i “Capitoli dell’Arte *sive* Unione dei linaroli della città di Padova”, con tutte gli ordinamenti necessari al buon andamento della corporazione: dal santo protettore alle *benintrade* e alle *tanse*, dalle regole per accedere alla professione, alla costituzione di un’apposita *banca*¹⁹. Fra i componenti dell’arte ritroviamo anche alcuni nomi importanti dello scenario mercantile padovano settecentesco: Pietro Zigno, Giovanni Battista Berzi, Francesco Pasini.

Con ogni probabilità, tuttavia, la protezione richiesta dall’arte non diede gli effetti desiderati: per tutto il secolo saranno numerose le “fabbriche” per la produzione di tele di lino dislocate nel territorio e gestite dai mercanti distrettuali. La richiesta dei mercanti cittadini illumina però su di un fenomeno presente già qualche decennio prima. Nel 1728, infatti, i Cinque savi alla mercanzia – magistratura competente per le materie economiche e commerciali dello Stato – aprirono una inchiesta sulle fabbriche di telerie presenti nello Stato. Nel corso di questa indagine emerse come alcuni mercanti residenti nel distretto padovano, in particolare nelle aree di Piove di Sacco e Conselve, aves-

18 Archivio di Stato di Padova (d’ora in poi ASP), *Miscellanea P*, b. 3, supplica linaroli del 17 marzo 1744.

19 Viene spontaneo sottolineare come in questo caso l’istituzione di un corporazione (*mercantile*) trovasse le sue motivazioni maggiori nel tentativo di difendere i propri interessi. Sul tema delle corporazioni in ambito italiano si veda il recente *Dalla corporazione al mutuo soccorso...*, a cura di P. Massa, A. Moioli, Milano, F. Angeli, 2004; per il contesto europeo S. R. Epstein, H. G. Haupt, C. Poni, H. Soly, *Guilds, economy and society*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1998.

sero avviato una filiera produttiva che coinvolgeva ampie fasce della popolazione rurale. Una volta confezionate, le tele erano condotte a Padova, smerciate a Venezia o inviate all'estero. Diversi mercanti di tele erano poi presenti a Camposampiero e attorno a Mirano, mentre nelle altre castelle del Padovano la produzione di questi manufatti era limitata al consumo locale²⁰.

In quegli anni i principali mercanti del territorio erano Bernardo Bocchini, Francesco Persico, i fratelli Molin, i Perinetti (tutti residenti a Piove di Sacco) e i Bernardelli (a Conselve). Alcune di queste ditte erano state fondate ad inizio secolo²¹, mentre altre risalivano probabilmente ai secoli precedenti, vista l'antica tradizione rurale di questo tipo di lavorazione²². L'organizzazione della produzione si basava sul più classico *putting-out system*: i mercanti coordinavano l'intero processo: acquistavano il lino, tanto grezzo, quanto lavorato, e gestivano le operazioni di filatura, con manodopera femminile delle ville vicine attraverso i loro agenti (i cosiddetti agenti "filloni") e di tessitura e rifinitura (che comprendeva le operazioni di tintura e *manganatura*) in laboratori specializzati, vendendo i prodotti sia sui mercati regionali che su quelli interregionali.

Lino padovano e lino forestiero

Il territorio padovano, soprattutto nell'area attorno a Piove di Sacco, era particolarmente favorevole alla coltivazione del lino. Le caratteristiche geomorfologiche del suolo – argilloso, sabbioso e profondo –, la vicinanza dei fiumi Brenta e del Bacchiglione e la relativa rete di canali interni rendevano il terreno adatto a questo tipo di coltura, presente in queste zone fin dall'antichità. In una memoria²³, infatti, si fa espresso riferimento ai tempi in cui nella locale fiera di Piove di Sacco si potevano ricavare nelle vendite di lino e canapa oltre «5.000 ducati, somma in quel tempo assai riguardevole [...] e che era tanto in pregio il lino padovano che i nostri maggiori s'indussero a stabilire in uno statuto rigorose pene contro chi ardisse portare il *linseme* fuori dal territorio»²⁴.

20 Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Cinque savi alla mercanzia* (d'ora in poi CSM), serie II, b. 175, fasc. "tele di Slesia", 28 settembre 1728, Padova. Bisogna ricordare che, mentre settori quali il setificio ed il lanificio erano (pur con qualche eccezione) normalmente attività urbane e rurali, la lavorazione delle tele era principalmente rurale. Cfr. J. Bottin, *Structures et mutations d'un espace protoindustriel à la fin du XVIe siècle*, in «Annales E.S.C.», a. 43, 1988, n. 4, p. 975, p. 983-984.

21 ASP, *Dazi*, b. 199, 19 marzo 1768.

22 ASP, *Fraglie laicali diverse* (d'ora in poi FLD), b. 7, 20 marzo 1760.

23 G. D. Polcastro, *Dell'antico stato e condizioni di Padova, suo governo civile e sua religione, popolazione, agricoltura, arti e commercio*, Milano, Stampa, 1811, pp. 120-121.

24 Si veda infatti: *Statuti del comune di Padova*, trad. di G. Beltrame, G. Citton, D. Mazzon, Biblos, Cittadella 2000, p. 320.

Il lino di cui ci parla l'autore era di due qualità: uno dal filo più "grosso", frutto della semina effettuata in autunno, l'altro più fine, prodotto invece della semina primaverile.

Durante il Cinquecento, in parallelo all'aumento delle superfici poste a coltura, si verificò un sensibile incremento della pianta. La cosiddetta "stagione delle bonifiche"²⁵ – che strappò alle paludi gran parte delle terre del Padovano – provocò infatti non solo l'espansione delle coltivazioni cerealicole (e, sul finire del secolo, dell'importante pianta *maidica*), ma anche l'avanzamento di colture industriali quali gelso, canapa e lino. I principali attori di questo processo, i cui reali effetti sono ancora in larga parte sconosciuti, furono figure appartenenti alla nobiltà veneziana e padovana, oltre ad alcuni istituti ecclesiastici, come il monastero di S. Giustina che nel territorio di Corezzola aveva le sue maggiori proprietà. Nei contratti agrari, tanto in *economia*, quanto in *colonia parziaria* figurava il lino, che l'affittuale doveva corrispondere il più delle volte già *spolato*²⁶.

Il ciclo colturale della fibra era compreso fra la semina, che si effettuava in primavera, e la raccolta, generalmente alla fine di giugno, anche se erano previste numerose e accurate arature ed erpicature del terreno a partire già dall'autunno precedente. Durante tutto il periodo di crescita, le piante dovevano essere costantemente *scerbate* e liberate dalla presenza di erbe infestanti, un'operazione che veniva in genere eseguita da donne e bambini. Le cure richieste dalla pianta, quindi, spinsero la sua coltivazione verso zone dove l'offerta di manodopera a buon mercato era relativamente abbondante²⁷. Per quanto riguarda le condizioni climatiche, inoltre, la pianta necessitava di temperature che oscillassero fra gli otto e dieci gradi nella fase iniziale, per poi giungere ai ventidue circa in quella della crescita, rendendo quindi la fibra assai esposta alle *gelate* primaverili che avrebbero potuto comprometterne la migliore riuscita. Nel caso padovano sarebbe interessante procedere ad un parallelo con il Cremasco, dove i contadini venivano costretti nei loro contratti a

25 Su questi temi cfr. A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sull'accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII, in Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 151-174; S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, F. Angeli, 19993.

26 Per qualche esempio cinque-seicentesco: ASP, *Notarile*, b. 4260, cc. 3r-v, 28 dicembre 1575; b. 2946, c. 374r, 21 maggio 1554; cc. 376r e 378r, 21 maggio 1554; b. 2520, c. 479r, 31 dicembre 1574; b. 2508, c. 31r, 13 gennaio 1595. Cfr. inoltre A. Gloria, *Dell'agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, Padova 1885, p. CCLXVI-CCLXVIII; P. Preto, *Un contratto di colonia parziaria a Corezzola nel 1571*, in Aa.Vv., *San Benedetto e otto secoli (XII-XX) di vita monastica nel Padovano*, Padova, Antonianum, 1980, pp. 151-170.

27 W. Panciera, *Filatura e tessitura domestiche: lana, lino e canapa*, in *Mestieri e saperi fra città e territorio*, a cura di G.L. Fontana e U. Bernardi, Vicenza, Neri Pozza, 1999, pp. 103-122, p. 115.

partecipare alle prime fasi di raccolta. Una volta raccolto, il lino doveva essere subito riposto sul granaio o in luoghi riparati, per essere difeso dalle piogge e dalla ruggine, che ne avrebbe compromesso la qualità²⁸.

In seguito le piante di lino dovevano essere fatte *seccare* in appositi mannelli. Con la *sgranatura*, invece, venivano separati i semi dai fusti, grazie ad una spatola di legno, mentre con la *maceratura* si provvedeva a macerare la fibra dentro determinati fossi, per un periodo oscillante fra gli otto e i dieci giorni. La *spatolatura* – effettuata tramite una spatola di ferro e che serviva per sfibrare il lino – precedeva la *gramolatura*, operazione attraverso la quale si separava il tiglio dalla parte legnosa, effettuata di norma all’aperto e riservata al lavoro femminile²⁹.

Agli inizi del Cinquecento, nell’intento di favorire lo sviluppo dell’industria liniera nella capitale, il Senato promulgò un decreto che esentava da qualsiasi dazio i lini che entravano in città. Nell’ottobre del 1520, inoltre, fu stabilito espressamente che i lini estratti dal Padovano e dal Polesine (come da qualunque altro territorio dello Stato) sarebbero stati esentati da qualunque dazio. Tale privilegio si riferiva però alla sola introduzione in Venezia, mentre non riguardava i filati oggetto di riesportazione verso altre località³⁰. Seppur con alterne vicende, la produzione della fibra aumentò anche nei secoli seguenti. Negli anni sessanta del Settecento il capitano di Padova riferì ai Cinque savi alla mercanzia che il lino raccolto nel territorio era pari a circa 66.000 libbre³¹.

La disponibilità di materia prima fu sicuramente uno dei motivi principali che favorirono lo sviluppo della lavorazione a domicilio di telerie nelle campagne del basso-padovano. Tuttavia la produzione non si limitava a lavorare lino prodotto *in loco*. Molti mercanti importavano la materia prima da altre aree della Repubblica o dall’estero.

Ad esempio, nel 1756 la ditta “Domenico Carrari e compagni” di Bovolenta aveva ottenuto dal Senato il beneficio di estrarre da Venezia ben 50.000 libbre fra lino nostrano e d’Alessandria, oltre ad altrettante quantità di filato

28 Si veda anche l’interessante memoria conservata in ASV, *Deputati all’agricoltura*, b. 19, memorie nn. 1-23, memoria n. 19 di Annibale Vimercati Sanseverino dell’Accademia d’agricoltura di Crema. Crema, 22 febbraio 1771.

29 Per un interessante contratto che prevedeva tutte queste operazioni si veda ASP, *Notarile*, b. 2938, cc. 395r-306r, 3 maggio 1548: “In Padova, in contrà delle Torricelle. Zaccaria Pieraseno q. Vendramino de villa de Cadoneghe et Francesco Facchin q. Agnolo della villa di Celeso ... si obbligano al nobile messer Mattio Vitalian del q. messer Piero cittadino di Padova “de maserare sfagiolare gramolare et spolare et ben governare fassi vinticinque de lino de essi de Vitaliani et dar a esso ms Matthio come de sopra facendo lire sette de lino alla grossa per casaun fasso de lin ... alla fine del presente mese de mazo senza altra mercede...”.

30 ASV, CSM, II, b. 85.

31 ASV, CSM, I, b. 584, 24 agosto 1761.

fabbricato nello Stato³². Una decina di anni dopo, il mercante Carrari ottenne la licenza di importare, con l'esenzione da ogni dazio, 5.000 libbre di lino sovraffino, filato e biancheggiato dalla Slesia. La necessità di questa operazione, che qualche anno prima lo stesso mercante friulano Linussio aveva richiesto, dipendeva dal bisogno di migliorare la qualità delle sue tele, ampliando così il già vasto assortimento di prodotti che la sua fabbrica offriva³³. Qualche anno prima, inoltre, Carrari aveva ottenuto la libertà di far venire da Brescia ben 125.000 libbre di lino salodiano³⁴.

Anche altri mercanti acquistavano al di fuori del distretto grosse quantità di materia prima: i Bocchini importavano lino dal Bresciano, dal Polesine e da Venezia. Sempre dal porto di Rialto giungeva poi il cotone (*bombace*) necessario ai suoi lavori³⁵. Secondo le esenzioni emanate nel 1774, i mercanti padovani potevano importare, esente da imposte, le seguenti quantità di lino.

Tab. 1. Quantità di lino *esente* per i mercanti padovani (in libbre)

Ditta	Lino <i>nostrano</i>	Lino navigato	Lino dello Stato	Totale
Bocchini	73.000	20.000	6.000	99.000
Molin	50.000	15.000	4.000	69.000
Persico	38.000	5.000	3.000	46.000
Pellegro	25.000	10.000	3.000	38.000
Totale	186.000	50.000	16.000	252.000

Fonte: ASP, *Fraglie laicali diverse*, b. 7. Con lino *nostrano* s'intendeva generalmente il lino del Cremasco.

Le cifre riportate nella tabella permettono di operare già alcune considerazioni. La somma complessiva di 252.000 libbre è di poco inferiore alla quantità di cui disponevano altre due importanti fabbriche dello stesso periodo, quelle "Dal Fabbro" e "Foramiti" (261.000 libbre), mentre il Linussio disponeva negli stessi anni di 300.000 libbre complessive. Bisogna però aggiungere che i mercanti friulani non utilizzavano fibre locali, circostanza che invece si verificava nel Padovano³⁶. Una quindicina di anni dopo, nel 1789, le ditte "Li-

32 ASP, FLD, b. 7, fasc. "telaroli", 1760-1803, 27 febbraio 1756. Con lino *nostrano* s'intendeva il lino di Crema, un filato di ottima qualità.

33 ASV, CSM, I, b. 368, f. 248, "ditta Carrari" e b. 453, cc. 42r-44r; "fabbrica di telarie della ditta Domenico Carrari in Bovolenta".

34 ASV, CSM, I, b. 453, cc. 42v.

35 ASV, CSM, I, b. 368, fasc. 229.

36 Come già detto più sopra, infatti, in quegli anni il lino prodotto nelle campagne a sud della città era stimato in 66.000 libbre: cfr. J. Georgelin, *Vénise au siècle des lumieres*, La Haye-Paris, Mouton, 1978, p. 426.

nussio” e “Dal Fabbro” potevano usufruire di 350.000 libbre di lino *bresciano*, mentre alle fabbriche padovane era ancora assegnata una quantità pari a 186.000.

L'importazione del lino dall'estero stimolava i tentativi per migliorare la produzione locale della fibra e le prime fasi della sua lavorazione. Negli anni '60, infatti, Antonio Carrari tentò il modo di coltivare il lino seminando “semenze di lino e canape d'Olanda e Moscovia”³⁷, mentre proprio l'importazione dalla Slesia sarebbe continuata fino a quando la fibra locale non avesse raggiunto gli *standard* qualitativi richiesti.

Organizzazione della produzione e tipologia dei manufatti

Giunto il lino dalle limitrofe province (o acquistato dalle grandi proprietà terriere o dalle famiglie contadine della zona), si procedeva alle fasi successive della lavorazione. Queste ultime prevedevano la *pettinatura*³⁸, la *filatura*, la *purgatura* e la *biancheggiatura*, la *tintura*, la *tessitura* e la rifinitura (*manganatura*). Tutte queste fasi venivano coordinate dal mercante, mentre alcune figure – per lo più salariati fissi – facevano da tramite fra il magazzino centrale e le diverse fasi della lavorazione.

La pettinatura veniva effettuata quasi immediatamente dopo le tre operazioni di battitura, scotolatura e gramolatura. Si procedeva a stendere le fibre, stirarle e separarle per selezionare quelle più lunghe e pregiate, scartando invece i cascami³⁹. La coincidenza di questa fase della lavorazione con il momento più intenso di lavoro nei campi faceva ricorrere in non pochi casi al lavoro notturno delle donne, mentre era frequente ritrovare mercanti che assumessero direttamente manodopera salariata.

In seguito la fibra era pronta per essere *filata*. In questa fase veniva impiegata prevalentemente manodopera femminile. I mercanti si servivano di personale fisso, i cosiddetti “agenti filloni”, una figura diffusa anche nel settore laniero. Il loro compito consisteva nel dispensare il filato alle donne, nel ritirarlo una volta completato il lavoro e nel riportarlo alla “bottega-centrale”. Tanto

37 ASV, CSM, b. 453, c. 43r. Il lino d'Olanda era considerato fra i migliori in assoluto, soprattutto per la qualità delle terre della Zelanda, argillose, profonde, pesanti e consistenti. Cfr. ASP, *Deputati all'agricoltura*, b. 19, memoria 19.

38 Questa fase veniva detta anche *chiggatura*, probabilmente dal nome *chigiarolo* che per il Vicentino è attestato come termine appropriato per il pettinatore di lino. Nel Bresciano e nel Salodiano si parla invece di *spinazzino* e *spinazziere*. Cfr. Panciera, *Filatura e tessitura*, cit., p. 117; Idem, *Note per uno studio sull'industria del refe a Salò nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Annali veneti», 1 (1984), pp. 75-84, p. 75.

39 Panciera, *Filatura e tessitura*, cit., p. 117.

per fare qualche esempio, nella villa di Agna, a sud di Bovolenta, negli anni '60 del Settecento era Giovanni Bianchi a “far filare ... per conto del Domenico Carrari di Bovolenta ... quantità di lini, tenendo in ciò in esercizio attuale 116 *filarezze*”; mentre Andrea Bertoncello faceva filare per tutto l'anno un numero inferiore: 30 filiere. Ad Arre, invece, è Andrea dal Cerro a dispensare lino a 140 persone, sempre per conto del Carrari⁴⁰.

Per quanto riguarda la filatura, inoltre, alcuni mercanti si servivano di appositi filatoi di loro proprietà. Gli stessi opifici erano presenti fin dal XVI secolo nella riviera di Salò, area nella quale la lavorazione della fibra aveva assunto i connotati di una vera e propria attività industriale⁴¹. Anche i mercanti padovani adottarono queste tecnologie, con l'obiettivo di aumentare il controllo sulla manodopera e raggiungere i livelli qualitativi del famoso lino delle Fiandre⁴². La filatura era infatti una operazione molto importante: l'uniformità e la regolarità del filato erano elementi che concorrevano in maniera sostanziale alla buona riuscita del manufatto finale.

Non è sempre agevole conoscere il numero esatto di lavoranti all'interno di queste “fabbriche”. La ditta “Carrari e compagni” dichiara di impiegare, intorno agli anni '60, ben 8 chioggiatori, 225 filiere, 4 fra purghini e *bianchini*, 5 addetti alla tintoria, 20 tessitori (e altrettanti assistenti, in larga parte donne) e 2 addetti al *mangano*. Un ulteriore edificio per torcere fili somministrava lavoro ad altre sei persone⁴³. Negli stessi anni, Lorenzo Pivato, agente principale della ditta “Giacomo e Bernardo Bocchini” di Piove di Sacco dava lavoro a circa 500 filiere, 11 *bianchesini*, 8 *filloni*, 6 “*linaroli*”, 8 tintori, 110 tessitori e 3 *torcitori*⁴⁴.

Per quanto riguarda la dislocazione delle fasi di lavorazione è interessante notare come venissero svolte sia a Piove di Sacco che nell'immediato *hinterland*. Ad esempio, il 25% circa dei tessitori del mercante Bortolo Molin vivevano a Piove, mentre gli altri abitavano nelle limitrofe ville di Brugine, Campagnola e Arzerello⁴⁵. Il fatto non è irrilevante: si pensi che in un piccolo borgo come Campagnola vi erano circa 200 tessitori: più di un terzo lavorava alle strette

40 ASP, FLD, b. 7, 14 marzo 1760.

41 Panciera, *Note per uno studio*, cit., pp. 75-76; Idem, *Filatura e tessitura*, cit., p. 119.

42 *Ibidem*, p. 119; ASV, CSM, I, b. 453, c. 43r (ditta Carrari). Sull'industria delle Fiandre in questo periodo cfr. F. Mendels, *Proto-Industrialisation: the First Phase of the Industrialization Process*, in «The Journal of Economic History», 32 (1972), pp. 241-261.

43 ASP, FLD, b. 7, fasc. “telaroli”, 1760-1803, 14 marzo 1760. Fede di Giovanni Battista Marzolo, arciprete di Bovolenta.

44 ASP, FLD, b. 7, fasc. “telaroli”, 1760-1803, “fabbrica di lino dei Fratelli Bocchini”, 6 settembre 1761.

45 ASP, FLD, b. 7, fasc. “telaroli”, 1760-1803, 21 gennaio 1765.

dipendenze del mercante Antonio Carrari⁴⁶. Lo stesso accadeva per il mercante Pellegro. Nella sua ditta, infatti, le operazioni di filatura del lino venivano effettuate dalle donne delle ville di Campagna, Boion, Campolongo, Vigorovea, Legnaro e S. Angelo di Piove⁴⁷. Nel tentativo di diffondere e migliorare il *know-how* tecnologico, inoltre, furono fatti venire dei “forestieri”, ovvero dei tessitori dalla Carnia (*cargnielli* o “tessari di nazione Carniesia”), ma anche da Vicenza e Venezia. Ad alcuni telai lavoravano anche donne e fanciulle del territorio⁴⁸.

Il lavoro al telaio occupava mediamente una persona⁴⁹ e i mercanti si lamentavano spesso dell’insufficiente offerta di manodopera in confronto all’abbondante domanda. Questo fatto dipendeva da un lato dalla scarsa qualificazione della manodopera, tanto nelle operazioni di filatura, quanto in quelle di tessitura, dall’altro dall’esiguo numero di maestranze disponibili. Nonostante ciò, comunque, a fine Settecento i telai da tele censiti nel Padovano erano 3.637, una quantità non irrilevante rispetto al resto della Repubblica⁵⁰.

Uno degli aspetti più rilevanti della manifattura di tele nel Padovano è la varietà dei prodotti lavorati. In generale possiamo ricondurli a sei generi principali: le *azze*, le *bombasine*, i *rensetti*, i *taburetti* e le *terlise*, oltre ai più generici *fazzoletti*. L’elemento che colpisce di più è la forte diversità dei modelli a seconda delle tipologie produttive. Le bombasine erano prodotte di lino puro (dette “di filo”) e potevano essere sia disegnate (in opera), *rigate* o “alla piana” (cioè semplici). Non mancano tuttavia alcuni esempi di bombasine *mischie*, ovvero miste di lino e cotone e che possiamo paragonare ai *fustagni*⁵¹. I *rensetti*, invece, erano semplici (*grezzi*), oppure fabbricati con il filo di ordito in lino e la trama in cotone (il più delle volte colorato). Anche in questo caso i prodotti erano rigati o in opera. Le *tele* erano il tessuto che conosceva la più enorme varietà: giacche semplici, giacche “da cento”, bianche, cavalline, fine, damascate (con lino e cotone), fine “al gusto moderno”, sopraffine e a occhietto. Le *terlise*, infine, erano ordinarie, *rigate* o “damascate”⁵².

46 *Ibid.*, 14 marzo 1760.

47 ASV, CSM, b. 372, f. 3, 13 gennaio 1769.

48 ASP, FLD, b. 7, fasc. “telaroli”, 1760-1803, 14 marzo e 20 marzo 1760.

49 *Ibid.*, 20 marzo 1760, testimonianza di Francesco Mantovano della villa di Campagnola: «quanti sono i tellari, altrettante sono le persone occupate ai medesimi».

50 Georgelin, *Venise*, cit., p. 400. La Morassi riporta invece 3.231 per il Friuli: vedi Morassi, *1420/1797*, cit., p. 302.

51 ASP, FLD, b. 7, anno 1756, ditte Carrari e Giacomo e Bernardo Bocchini. Sui fustagni a Cremona vedi Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1968, p. 32-34.

52 I “campionari” delle tele prodotte da due fabbriche di Piove, conservati presso l’Archivio di Stato di Venezia, sono stati pubblicati in *I mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra, Venezia, Edizioni del Cavallino, 1988, p. 229.

L'elemento più importante è il tentativo d'*imitazione* dei prodotti esteri messo in atto dai mercanti. I paesi che si cercava eguagliare in quanto a standard qualitativi erano Svizzera, Germania e Fiandre, regioni nelle quali l'industria liniera si era maggiormente diffusa e con grandi risultati⁵³. Comunemente detti "all'uso di Germania" erano le tele e i rensetti grezzi, all'uso di Slesia le tele *cavaline* i panni detti *naisoter*⁵⁴. Da Sangallo⁵⁵ si cercava d'imitare le tele *fine* gialle, dette anche "tele di Costanza" (dall'omonimo lago svizzero); dalla Fiandra le bombasine *mischie* "all'uso de' cammellotti" (come anche gli stessi "all'uso di Ratisbona") e le *terlise ordinarie*; dalla Baviera le tele "da cento" (che avevano causato il declino dell'industria austriaca)⁵⁶ e da Salisburgo le "tele giacche". L'imitazione che i mercanti padovani attuavano non si limitava ai soli prodotti esteri, ma anche agli altri tessuti confezionati in altre aree della Repubblica. È in particolare l'impresa Linussio a raccogliere i migliori estimatori: rensetti "alla piana" e "in opera" già denominati "all'uso di Tolmezzo" rimandano all'esperienza fortunata del mercante-imprenditore friulano.

Tuttavia non vi erano solamente casi di imitazione. In un suo memoriale Domenico Carrari parla di "*rensetti sopraffini* di nuova invenzione". A questo tipo di produzione, infatti, è riuscito a giungere dopo "vari industriosi esperimenti" a rinvenire il modo di fabbricare questi rensetti colorati destinati non solo al consumo interno⁵⁷, ma anche ai paesi limitrofi, procurando nuove ordinazioni e grandi utili alla nazione. Quest'ultimo prodotto, che imitava mirabilmente le stoffe di seta, e la produzione delle tele ad imitazione di quelle dei paesi tedeschi, testimoniano da un lato la propensione all'*innovazione* (di prodotto) da parte dei mercanti, dall'altro la capacità delle "protoindustrie rurali" – e non solo quindi delle corporazioni urbane – di generare nuove tecnologie⁵⁸. Gli sforzi dei mercanti erano sì concentravano nell'impiego del denaro per far venire operai dall'estero e da investire in nuovi esperimenti (non

53 H. Kellenbenz, *L'organizzazione della produzione industriale*, in E.E. Rich e C.H. Wilson (a cura di), *Storia economica Cambridge*, IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1975, p. 535-632 (per la Germania p. 596-600, per la Svizzera p. 601). Cfr. ancora Mendels, *Proto-Industrialization*, cit.

54 I *rensetti grezzi* erano un prodotto che qualche decennio prima era stato oggetto d'imitazione anche da parte di Giacomo Linussio. Vedi Morassi, *1420/1797*, cit., p. 322

55 Kellenbenz, *L'organizzazione della produzione*, cit., p. 601.

56 *Ibid.*, p. 602.

57 È interessante notare che nelle parole del Carrari si faccia menzione prima al *consumo interno*, e poi al mercato estero. Questo potrebbe essere dovuto alla maggiore attenzione che i mercanti dell'epoca avevano nei confronti del consumo interno. Cfr. ASV, CSM, I, b. 365, f.n. 184, 9 dicembre 1761.

58 Come invece sostenuto da S. R. Epstein, *Craft, Guilds, Apprenticeship and Technological Change in Preindustrial Europe*, in «The Journal of Economic History», LVIII, 3, 1998, pp. 684-713.

sempre coronati da successo); l'impiego di tempo nei lunghi viaggi, necessari per apprendere e importare le nuove tecnologie; nell'erezione di fabbriche e nell'acquisizione degli strumenti necessari per l'opera⁵⁹.

Non tutti i mercanti disponevano di un così vasto campionario e alcuni, infatti, preferivano specializzarsi in determinati generi. La ditta Molin, ad esempio, produceva in massima parte "tele ad uso di Germania"⁶⁰, mentre altri – come i fratelli Bocchini – si limitavano a confezionare fazzoletti (di lino e misti lino-cotone), bombasine mischie all'uso de' cammellotti di Ratisbona, tele bianche, azze torte, tele a occhietto e rensetti all'uso di Tolmezzo. Il caso più interessante è sicuramente quello del mercante Carrari che produsse ben 24 diversi modelli fra bombasine, rensetti, tele, tamburetti e terlise.

A seguito delle operazioni di tessitura, il prodotto ritornava nella bottega del mercante ed era pronto per la *rifinitura*. È soprattutto in questa fase che sono frequenti casi di accentramento della produzione. Per quanto riguarda la *tintura* un esempio è offerto dal mercante Giovanni Molin figlio di Bortolo. Nella sua casa ritroviamo una "tintoria sua propria annessa al negozio stesso, così pure un separato purgo de' fili d'ogni genere e qualità, il tutto unito alla casa medesima"⁶¹.

Reti commerciali e ruolo dello Stato

Le reti commerciali percorse dalle tele padovane corrispondono in larga parte a quelle degli altri prodotti della città e del territorio⁶². È interessante notare come ad inizio secolo i mercanti affermassero di vendere i loro prodotti prevalentemente in Terraferma, poichè sia a Venezia che negli altri stati esteri risentivano della concorrenza con le fabbriche friulane⁶³. Negli anni '60, invece, i prodotti padovani raggiungevano lo Stato pontificio e in particolare le fiere della Romagna, mentre all'interno della Repubblica grandi quantità erano smerciate a Venezia e nelle principali città di Terraferma⁶⁴. A volte i mercanti vendevano in prima persona i loro prodotti, frequentando soprattutto le prin-

59 ASV, CSM, I, b. 365, f.n. 184, 9 dicembre 1761.

60 Si veda ancora *I mestieri della moda*, cit., p. 229: i motivi erano tuttavia «a righe, quadri, "fiamme", rombi e zigzag, nitidi o sfumati con la tecnica del "chinè a la branche».

61 ASP, FLD, b. 7, fasc. 1764-1765, 5 gennaio 1765, Gaetano Ferrarin sindaco procuratore di Piove di Sacco.

62 Su quest'ultimo punto cfr. Caracausi, *Nastri, nastri, cordelle*, cit., pp. 97-114. Sulle reti commerciali all'interno della Repubblica di Venezia cfr. P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1999.

63 ASV, CSM, II, b. 175, 3 settembre 1728 e 7 settembre.

64 ASV, CSM, I, b. 376, f. 181, 7 agosto 1769. In questo senso è da rivedere l'ipotesi di B. Caizzi che vedeva il mercato interno "sguarnito" rispetto ai prodotti d'oltremare. Cfr. Caizzi, *Industria e commercio*, cit., p. 173-175.

cipali fiere, mentre in altri casi si servivano di appositi intermediari. Fra questi ultimi ricordiamo in modo particolare il ruolo svolto dai mercanti ebrei. Un esempio in questo senso è quello di Marco Landi, un mercante ebreo di sete e cordelle, residente, fra l'altro, nelle ville attorno a Piove di Sacco. Il Landi, come intermediario del mercante Giovanni Molin, trasportava i prodotti suoi e di altri mercanti alle fiere di Senigallia. Ancora una volta, come nel caso di altri manufatti padovani⁶⁵, le fiere marchigiane ricoprivano un ruolo di primaria importanza. Molti dei generi venduti in quell'area, inoltre, erano acquistati da mercanti napoletani e greci che li riesportavano nel Levante e nella Dalmazia⁶⁶. Un altro esempio è rappresentato da Samuele Medoro, mercante ebreo di “tellari e cordelle di seta”. Anche lui trasportava molti generi del Molin “alle fiere e particolarmente a Senigallia, ove si fa gran smercio di tal merce”⁶⁷. Queste dichiarazioni confermano nuovamente il ruolo svolto dalle istituzioni fieristiche all'interno dell'economia di scambio fino alla fine dell'ancien régime⁶⁸. Relativamente all'area padovana, inoltre, come anche nel caso delle passamanerie, il commercio di tele verso Senigallia sembrerebbe essere controllato in larga parte dal ceto mercantile ebraico. Molte spedizioni dei mercanti cristiani, invece, venivano fatte “nella Romagna, nel Bolognese e a Venezia”. Dal porto realtino, inoltre, le tele erano esportate in direzione della Dalmazia e del Levante⁶⁹. All'interno dello Stato i mercanti avevano molti corrispondenti nelle diverse piazze: ad esempio il mercante Pietro Pellegro di Piove di Sacco ne contava 10 a Venezia, 6 a Verona, 4 a Padova, a 3 Castelfranco, Pordenone e Cavarzere, oltre a Battaglia, Monselice e Candiana⁷⁰. Sempre il Pellegro, sul finire degli anni '80, affermava di aver inviato i suoi manufatti a Venezia (2.604 pezze), a Padova (1.116) e nel Padovano (1.602), a Vicenza (784) e a Verona (841), per un totale di 6.947 unità. La sua produzione si divideva in telerie diverse (3.697 pezze), fazzoletti (2.006), bombasine (480) e rensetti (764). Di frequente le tele erano vendute per acquistare altre merci: il mercante Antonio Carrari, ad esempio, inviò una supplica al Senato chiedendo il permesso

65 Caracausi, *Nastri, nastri, cordelle*, cit., pp. 106-107.

66 ASP, FLD, b. 7, fasc. 1764-1765, 22 gennaio 1765.

67 *Ibid.*, 24 gennaio 1765.

68 Su questo punto si veda P. Lanaro (a cura di), *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Venezia, Marsilio, 2003 e in particolare i saggi di P. Lanaro, *Periferie senza centro. Reti fieristiche nello spazio geografico della terraferma veneta in età moderna*, pp. 21-51, spec. pp. 37-51; M. Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico nel basso medioevo e in età moderna*, pp. 51-79 (spec. pp. 72-79) e di F. Trivellato, *La fiera del corallo (Livorno, XVII e XVIII secolo): istituzioni e autoregolamentazione del mercato in età moderna*, pp. 111-127.

69 ASP, FLD, b. 7, fasc. 1764-1765, 11 gennaio 1765.

70 ASP, CSM, I, b. 372, fasc. n. 189, “Pietro Pellegro”.

di poter scambiare i prodotti venduti nello Stato pontificio con le “tele di canapa d’ogni sorte, grezze, rigate e spinate” confezionate in quei luoghi⁷¹.

L’attenzione che la Repubblica mostrò nei confronti dei mercanti padovani si espresse soprattutto attraverso la concessione di *privilegi*, sviluppando una politica di tipo mercantilistico votata in primo luogo all’agevolazione daziaria e alle private. Tale linea si sposava in gran parte con i provvedimenti adottati nel secondo ’700, nel tentativo, secondo l’idea principale dei Cinque savi alla mercanzia, di incentivare lo sviluppo delle industrie della Terraferma. Anche i mercanti padovani inviarono diverse suppliche in proposito⁷². Il 29 febbraio 1756, ad esempio, fu proprio la ditta “Domenico Carrari e compagni” a chiedere che alla sua fabbrica fossero concesse le agevolazioni elargite in precedenza ai mercanti “Linussio, Foramiti, Dal Fabbro e Albieri della Patria del Friuli” per l’introduzione dei lavori “ad uso di Slesia e Germania”. Tre anni dopo, il 27 febbraio 1759 il mercante chiese l’esenzione per far condurre da Venezia di 25.000 libbre di lino d’Alessandria all’anno, altri 25.000 di lino nostrano e di altri 50.000 fabbricati nello Stato, con la libertà di aprire una bottega nella Dominante per vendere i propri manufatti. Questi ultimi dovevano essere esentati dai dazi d’ingresso, uscita e transito per Venezia, dagli altri dazi di transito sia all’interno dello Stato che all’uscita dello stesso. Grazie a queste garanzie il mercante assicurava una buona riuscita dei suoi lavori ed il raggiungimento, nell’arco di un decennio, di una soglia minima di produzione fissata in 12.000 pezze⁷³. Ricevute le suppliche, il Senato e i Cinque savi alla mercanzia procedevano a valutare un campionario dei prodotti della fabbrica e ad accertarne, tramite un’apposita inchiesta, il suo reale stato. Nelle dichiarazioni dei testimoni (soprattutto parroci, degani di comun, semplici ufficiali) traspariva generalmente un’immagine per certi versi “idilliaca” del mercante-imprenditore, del suo impiego, dei suoi sforzi e del suo ruolo nella vita quotidiana non solo dei suoi “operarij”, ma di tutta la comunità⁷⁴. Se per certi versi queste dichiarazioni possono sembrare esagerate e viziate dalla necessità di ot-

71 ASV, CSM, I, b. 368, f. 212. Su Bologna cfr. A. Guenzi, *La fabbrica delle tele tra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell’economia a Bologna nel secolo XVIII*, Bologna, 1987.

72 Sulla politica del privilegio nella Repubblica di Venezia (con riferimento anche al periodo precedente) vedi Lannaro, *I mercati*. I privilegi, con riferimento al settore secondario, sono stati inoltre oggetto di una recente tesi di laurea: cfr. M. Simion, *I privilegi industriali nella Repubblica di Venezia*, tesi di laurea, Università “Ca’ Foscari” di Venezia, rel. prof. Giovanni Favero, A.A. 2004-2005.

73 ASP, FLD, b. 7, fasc. 1760-1803, 27 febbraio 1759.

74 *Ibid.*: si vedano in particolare le testimonianze 14 e del 20 marzo 1760.

tenere privilegi e aiuti, non deve passare inosservato il ruolo e l'importanza che rivestiva del capitale sociale che il mercante riusciva a mobilitare⁷⁵.

Le richieste di esenzioni non si limitavano a specifiche fasi del processo produttivo o della commercializzazione dei manufatti, ma investivano anche i dipendenti delle fabbriche stesse. In tale senso, il 9 dicembre 1761 Antonio Carrari chiese alla Cassa donativi un mensile "... assegnamento (contribuzione) che sembrerà conveniente e proporzionato alla grandezza della impresa"⁷⁶. Nell'ottica del mercante il donativo avrebbe incoraggiato sempre più "l'umiltà (sua) a proseguire con indefessa attenzione e con la forza de' più estesi capitali alla dilatazione e smaltimento di così necessari lavori, somministrando ... giornaliero impiego a tanto numeroso popolo, impedendo ... l'usura del denaro da pubblici stati, anzi attraendo quello de' forestieri che è stato ed è l'unico studio ed oggetto sopra ogni bene regolata nazione in commercio"⁷⁷. Il 23 dicembre seguente il Senato stabilì un donativo mensile di 25 ducati (in valuta corrente) e l'11 maggio 1763 gli furono corrisposti altri cinquanta ducati all'anno per il pagamento del dazio macina e boccatico di 200 suoi "operarij"⁷⁸. Quest'ultimo donativo, in particolare, non era di poco momento, poiché il "dazio macina e boccatico" rappresentava per il territorio padovano – e in particolare per i suoi contadini – uno dei più pesanti oneri fiscali⁷⁹. Qualche anno dopo, il 23 luglio 1765 il Senato concorse ad "incoraggiare la benemerita industria della ditta Domenico Carrari e compagni" nella fabbrica di telerie e rensetti, procurandole "mediante alcune agevolezze, una maggiore facilità di smaltire le proprie manifatture". In primo luogo il mercante ottenne l'esenzione dai dazi di transito e di uscita dallo Stato, per "evitargli il pesante aggravio dei trasporti via terra", con l'obbligo di inviare un registro con tutte le spedizioni. In questo senso dobbiamo ricordare che l'esenzione dai dazi, soprattutto quelli di transito all'interno dello Stato, si stava rivelando di gran lunga il migliore strumento della politica economica veneta nel '700. Come accennato più sopra, al Carrari fu accordata anche la libertà di ricevere in

75 Sull'importanza di includere questi aspetti nello studio dell'imprenditorialità la bibliografia – soprattutto di matrice sociologica – è molto vasta. Per qualche considerazione in una prospettiva di lunga durata cfr. P. Stabel, *Imprenditore e cultura imprenditoriale dall'età delle corporazioni medievali al «quarto capitalismo»*, in «Annali di storia dell'impresa», 14, 2003, spec. pp. 365-369.

76 ASV, CSM, b. 365, f. n. 184.

77 *Ibid.*

78 ASP, FLD, b. 7, f. 95, "proclami".

79 L. Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 23-36. Simili agevolazioni le ritroviamo anche nel caso del Linussio: Vedi Morassi, *1420/1797*, cit.

cambio dei suoi manufatti venduti nello Stato pontificio le tele di canapa colà prodotte – potendo trasportarle direttamente nel suo magazzino di Bovolenta, senza l’obbligo di farle transitare prima a Venezia. Infine egli ottenne per cinque anni un annuo approvvigionamento di 5.000 libbre di lino di Slesia sovrappaffino, filato e biancheggiato senza alcun aggravio⁸⁰.

Negli stessi anni anche altri mercanti inviarono a Venezia diverse richieste di privilegi. Il 17 settembre 1761 fu la fabbrica “eretta ... dai signori Bernardo e Giacomo fratelli Bocchini in Piove (di Sacco)” a ricevere diversi sussidi. Da diverso tempo, infatti, i Bocchini facevano produrre non solo le “tellarie a somiglianza di quelle che si lavorano in Tolmezzo e in Cividale di Friuli, ma ... rensetti e bombasine ed altre manifatture che imitano i lavori di Slesia e di Germania”⁸¹. Grazie all’intervento della Repubblica, i mercanti ottennero l’esenzione da ogni dazio, la condotta alla loro fabbrica di 125.000 di lini bresciani, cremaschi e di altri luoghi dello Stato, oltre ad altri 50.000 *nostrani* (con l’obbligo tuttavia di fare i relativi bollettini, anche se senza spesa); l’esenzione dai dazi per tutte le bombasine di lino e cotone colorate e diseguate di loro produzione (al pari di tutte le altre fabbriche esistenti nella Terraferma); la diminuzione del dazio di ingresso (solo 1 ducato ogni 80 pezze) e di uscita (mezzo ducato) a Venezia per le tele, i rensetti e ogni altro eventuale lavoro (mentre erano esenti da ogni dazio se inviati in qualsiasi altro luogo)⁸². Infine, tutti gli “operarij, artefici e ministri” della fabbrica non avrebbero dovuto sopportare alcun aumento nella tassazione diretta. Dal canto suo la fabbrica dei Bocchini non poteva lavorare “intime da penna, fustagni d’ogni genere, né rigadini bianchi” di lino e cotone, dal momento che queste produzioni erano riservate alle arti di Venezia. I mercanti avrebbero dovuto istituire un loro marchio⁸³, dovendo anche inviare ai Cinque savi alla mercanzia un resoconto di tutti i lavori prodotti⁸⁴.

Negli anni seguenti altri mercanti chiesero le stesse agevolazioni. Furono riconosciute “fabbriche privilegiate” le ditte “Francesco Persico” (25 agosto

80 Su questi ultimi due punti egli doveva chiedere il beneplacito da parte dei dazieri, affinché essi non potessero chiedere *bonificazione*; vedi ASP, FLD, b. 7, 23 luglio 1765.

81 *Ibid.*

82 *Ibid.*, 12 settembre 1761, cap. 4 e 6.

83 Sui marchi e sulle fabbriche privilegiate cfr. M. Dal Borgo, *Due marchi di fabbriche tessili privilegiate nella Repubblica di Venezia*, «Ateneo veneto», XXIV (1986), n. 1-2, p. 151-162. Nel bollo: “da una parte vi dovrà essere l'impronto, e nella circonferenza scritto TELLARIE, RENSETTI ED ALTRE MANIFATTURE CON PRIVILEGIO e nell'altra la marca di essi Bocchini e nella circonferenza impresso FABBRICA DI BERNARDO E FRATELLI BOCCHINI IN PIOVE».

84 ASP, FLD, b. 7, 12 settembre 1761, cap. 7 del proclama

1764), “Giovanni Molin” (15 maggio 1768) e “Pietro Pellegrino” (2 marzo 1769). Negli anni successivi, inoltre, tenendo fede ai registri e alle relazioni che annualmente i mercanti inviavano alla magistratura dei Cinque savi alla mercanzia, i diritti delle fabbriche furono prorogati per due decenni, fino alla caduta della Repubblica⁸⁵.

Per non concludere. Un’industrializzazione mancata?

L’esperienza delle telerie padovane – di cui le righe precedenti hanno rappresentato solamente un primo punto di partenza per ulteriori indagini – invita nuovamente a riconsiderare alcuni aspetti riguardanti l’economia veneta alla fine dell’*Ancien Régime*.

In primo luogo ci troviamo di fronte ad un ennesimo elemento di vivacità, in un’area, quella padovana, generalmente sottovalutata. Non bisogna ricordare che siamo di fronte ad uno dei più fertili territori dello Stato dal punto di vista agricolo: pur con molti distinguo, dovuti in larga parte al confronto con le altre realtà europee, ma anche e soprattutto all’assenza di indagini recenti e puntuali, non dobbiamo dimenticare come siamo in presenza di una produzione di frumento (grano) che nel 1761 fu pari – secondo le stime di Gerolamo Querini – a 818.000 *staia*, di cui 477.000 furono destinate al mercato (prevalentemente a Venezia e all’estero), e di 546.800 *staia* di mais, anche qui commercializzate per una terza parte. Se a queste cifre aggiungiamo le oltre 20.000 libbre di cordelle di seta che annualmente negli stessi anni venivano inviate all’estero, la quantità – purtroppo non stimabile – di panni *alti* “alla padovana” (di alta qualità) esportati tanto in Grecia e Turchia, quanto nei paesi tedeschi e negli altri stati italiani, il caso dei mercanti di tele non può che confermare l’ipotesi dell’economia padovana settecentesca come «un caso piuttosto anomalo di sviluppo preindustriale *export-leading* di prodotti sia agricoli che manufatti»⁸⁶.

La vicenda delle telerie, inoltre, porta alla luce un’ulteriore anomalia rispetto al modello di sviluppo delle attività manifatturiere venete negli ultimi due secoli della Repubblica marciana. Queste ultime, infatti, erano state inizialmente individuate a nord di un’ideale linea di demarcazione sull’asse Brescia-Verona-Vicenza-Padova-Treviso, a sud della quale le attività economiche

85 ASV, CSM, I, b. 459, cc. 143r-147v. Faceva eccezione la ditta Carrari che rinunciò al privilegio qualche anno dopo.

86 Panciera, *L’arte matrice*, cit., p. 210.

sembravano essere legate esclusivamente all'agricoltura e alla pastorizia. Come per la produzione di cordelle di seta⁸⁷, anche la lavorazione di tele di lino si sviluppò proprio a meridione di tale linea e particolarmente nel distretto e nelle ville attorno al centro di Piove di Sacco, compreso grosso-modo fra la riva destra del Brenta e quella sinistra del Bacchiglione. Se per certi aspetti possiamo considerare la presenza della materia prima come un'importante premessa per lo sviluppo di questa attività, non dobbiamo dimenticare che i mercanti furono costretti a ricorrere ampiamente alle importazioni della fibra, tanto dall'estero (attraverso la piazza realtina), quanto dalle altre zone della Repubblica (soprattutto dal Bresciano). Questa evenienza era causata in primo luogo dall'esigenza di incrementare la loro produzione in risposta all'aumento della domanda.

La scelta di dislocare la produzione nelle campagne padovane – e precisamente nell'area della “Saccisica” – per sviluppare una manifattura destinata all'esportazione dipese anche dalla presenza in queste aree di un *know-how* tecnologico, poichè «vi fu sempre chi si esercitò in fabbricare tele»⁸⁸. Tuttavia non si può non sottolineare che nel momento in cui le esigenze di mercato richiesero una maggiore qualificazione delle maestranze, non solamente nelle operazioni di tessitura, ma anche di pettinatura e filatura, i mercanti si videro costretti a incoraggiare e a favorire movimenti migratori dai paesi (Germania e Slesia in testa) dove si trovavano le migliori competenze tecniche. Un altro elemento di non poco momento fu la posizione geografica. Naturale via d'incrocio nelle comunicazioni con Venezia, territorio di confine fra la stessa capitale e la città padovana (tanto da aver rappresentato il territorio d'elezione negli acquisti del patriziato veneziano in Terraferma)⁸⁹, attraverso una fitta rete di vie d'acqua – la Brenta, il Bacchiglione e l'Adige –, i mercanti disponevano di un accesso assai favorevole ai mercati marittimi e terrestri (in direzione soprattutto del Bolognese). Inoltre essi disponevano di una certa quantità di *manodopera rurale* a basso costo. Proprio quest'ultima circostanza invita nuovamente a riconsiderare il rapporto esistente fra lo sviluppo di attività agricole e

87 Caracausi, *Nastri, nastri, cordelle*, cit., p. 144.

88 Cfr. ASP, FLD, b. 7, 20 marzo 1760.

89 Su questi temi si vedano i lavori di D. Beltrami, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1961; G. Gullino, *Quando il mercante costruì la villa: le proprietà dei Veneziani nella Terraferma*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, VI, Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Treccani, 1994, p. 875-924; G. M. Varanini, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, V, Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Treccani 1996, p. 807-879.

manifatture rurali⁹⁰. Se è vero che l'intensità del lavoro nei campi nelle aree cerealicole a vocazione commerciale sembrerebbe rappresentare un ostacolo allo sviluppo di attività nel settore secondario, l'alta densità della popolazione e l'ampia presenza di salariati e braccianti sembrerebbero spingere sempre più ampi strati della popolazione rurale a ricorrere a lavori extra-agricoli.

Forti analogie con gli studi condotti su altre aree emergono osservando il momento in cui ci soffermiamo a considerare il crollo produttivo di queste attività. Fu proprio nei primi anni dell'Ottocento, in un periodo segnato da guerre, carestie ed epidemie che questo processo sembrerebbe realizzarsi. Non dimentichiamo che siamo in presenza di un forte calo demografico, dovuto alle campagne militari (ben sei in un ventennio), al peggioramento climatico⁹¹ e alle frequenti carestie⁹², e dove si registrò un rapido aumento dei prezzi dei beni alimentari e dei livelli di tassazione⁹³. Sempre in ambito padovano si registra in questi anni il calo più forte della produzione laniera e serica e non diverso fu l'andamento nel settore delle tele⁹⁴. In un elenco di mercanti di telerie, compilato nel 1805, ritroviamo solamente Giovanni Battista Carrari "in Bovolenta distretto di Piove" che produce tele lisce e fazzoletti di ogni sorte⁹⁵.

Nel caso padovano basterebbe poi confrontare le analisi effettuate per gli anni Settanta dell'Ottocento con la realtà presente invece un secolo prima. Ad una provincia prevalentemente agricola, dove l'attività manifatturiera era minima e dove il commercio si rivolgeva esclusivamente all'esportazione di cereali, vino, bestiame e materie prime industriali non lavorate (canapa e seta), quale si prefigura il panorama padovano nel primo decennio dell'Unità⁹⁶, farebbe da riscontro l'immagine più vivace di fine Settecento⁹⁷.

90 La bibliografia relativa al dibattito sulla protoindustria è ormai enorme. Si vedano le recenti raccolte di saggi in *European Proto-industrialization*, a cura di S. C. Ogilvie, M. Cerman, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; *Protoindustrialisation: recherches récentes et nouvelles perspectives. Etude en mémoire de Franklin Mendels*, a cura di R. Leboutte, Genève, Librairie Droz, 1996.

91 G. Gullino, *Venezia e il Veneto alla vigilia del 1797*, in «Archivio veneto», CXXVII (1996), p. 181-196, p. 191-192.

92 G. Monteleone, *La carestia del 1816-1817 nelle province venete*, «Archivio veneto», C (1969), p. 23-86, p. 23-86. Per una visione d'insieme cfr. GULLINO, *Venezia e il Veneto*, cit., p. 191-192.

93 G. Silvano, *Padova democratica (1797). Finanza pubblica e rivoluzione*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 47-62, pp. 66-96.

94 W. Panciera, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana*, in *Veneto e Lombardia* (cfr.), p. 245-264, p. 258; Biblioteca Civica di Padova (d'ora in poi BCP), ms. B.P. 824 XXIII, *Elenco di fabbricatori e manifatturieri di lanificio [...] esistenti a tutto gennaio 1805*, ad vocem. Cfr. inoltre Caracausi, *Nestri, nastri, cordelle*, pp. 133-141.

95 BCP, ms. BP 824 XXIII, ad vocem.

96 Monteleone, *La carestia*, cit., p. 48.

97 Nonostante manchi una sintesi sull'economia padovana del XVIII secolo si vedano Panciera, *L'arte matrice*, cit. e Caracausi, *Nastri, nastri, cordelle*, cit..

Fu proprio il periodo della dominazione asburgica, non a caso definito come “un tassello della pagina forse più drammatica dell’economia dell’Italia nord-orientale”⁹⁸, a segnare un processo altre volte chiamato “de-industrializzazione”⁹⁹. Tuttavia molte aree, come l’approccio “regionale” all’industrializzazione ha mostrato, poterono considerarsi “forti”, facendo da motore all’approdo verso il modello produttivo basato sulla fabbrica otto-novecentesca¹⁰⁰. In altre, invece, quest’ultimo processo non si sviluppò, a causa probabilmente della minore incidenza sul territorio delle precedenti esperienze.

Nonostante la necessità di ulteriori indagini in tal senso, non sembra sbagliato definire l’esperienza delle telerie padovane (ma anche di altri settori della provincia) come un caso di “industrializzazione mancata”¹⁰¹.

98 W. Panciera, *L’arte matrice*, cit., p. 333.

99 S. Ciriaco, *Venise et la Vénétie dans la transition vers l’industrialisation. A propos des théories de Franklin Mendels*, in *Protoindustrialisation: recherches récentes*, cit., pp. 291-318; G. L. Fontana, *Industrializzazione e deindustrializzazione nella terraferma veneta: il tessile tra Sette e Ottocento*, in *L’area alto-adriatica dal riformismo veneziano all’età napoleonica*, a cura di F. Agostini, Venezia, Marsilio, 1998, p. 153-176.

100 Ciriaco, *Eches et réussites*; G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica*; G. Borelli, *Scelte politiche e attività artigianali e commerciali in Terraferma veneta tra ’500 e ’700*, «Economia e storia», 3 (1981), pp. 388-391; Panciera, *L’arte matrice*, p. 333 e segg. Su questi aspetti si veda inoltre E. Demo, *Per una storia dell’industria nella pedemontana veneta d’età moderna*, «Studi storici Luigi Simeoni», LV (2005), pp. 235-242.

101 G. Monteleone, *Economia e politica nel padovano dopo l’Unità (1866-1900)*, Venezia, 1971, p. 53.

